

Paolo Tedeschi

Una moneta comune in Europa? Dal Piano Werner all'Euro: un'integrazione incompiuta e quindi pericolosa

(doi: 10.1410/74914)

Rivista di storia economica (ISSN 0393-3415)

Fascicolo 3, dicembre 2013

Ente di afferenza:

Università degli studi di Milano Bicocca (unibicocca)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Una moneta comune in Europa?

Dal Piano Werner all'Euro: un'integrazione
incompiuta e quindi pericolosa

1. *Introduzione*

Obiettivo di questo contributo è quello di evidenziare alcuni aspetti del percorso che ha portato all'istituzione della nuova moneta europea nel periodo compreso tra la fine degli anni '60 (quando la formazione del MEC pose il problema del superamento delle valute nazionali) e l'inizio del nuovo millennio (quando l'Euro divenne la moneta ufficiale di una parte degli stati appartenenti all'UE). Si indicheranno in particolare le ragioni che spinsero le istituzioni europee a cercare di realizzare la moneta unica, nonché i fattori «endogeni» (le resistenze all'integrazione monetaria da parte degli stessi stati membri) e quelli «esogeni» (le crisi economiche e monetarie che hanno caratterizzato il periodo qui analizzato) che hanno portato alla creazione della moneta unica europea (l'Euro) in tempi molto più lunghi di quelli inizialmente previsti e, soprattutto, alla sua attuazione in un contesto istituzionale molto diverso da quello ipotizzato con la conseguenza di avere effetti non positivi sui redditi di una parte significativa dei cittadini e delle imprese dell'UEM.

A tale scopo, oltre alla bibliografia già esistente, si sono in particolare utilizzati i documenti presenti presso gli «Archives Familiales Pierre Werner»,¹ fonte archivistica che ha permesso di notare come nel dibattito effettuato tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 (ovvero il periodo in cui l'esigenza di creare la moneta unica europea fu, per la prima volta, posta tra le priorità fondamentali necessarie alla creazione dell'effettiva integrazione politica, economica e sociale tra i paesi dell'Europa occidentale) furono già indicate tutte le caratteristiche utili al funzionamento della moneta unica. Molto prima della nascita dell'Euro economisti e ban-

chieri avevano già evidenziato cosa si doveva fare (e cosa si doveva evitare) affinché la moneta comune europea potesse dare un reale vantaggio ai cittadini e alle imprese dell'Europa comunitaria. Gran parte delle osservazioni fatte allora non sono state però prese in considerazione nel nuovo millennio e, in alcuni casi, si sono fatte scelte (in particolare l'attribuzione di poteri limitati alla Banca Centrale Europea) che erano chiaramente sconsigliate perché considerate rischiose per una parte significativa dei paesi aderenti. Da ciò è derivato un giudizio molto negativo sull'Euro e, in generale, sul processo d'integrazione economica e politica europea: essi sono infatti considerati i responsabili del mancato superamento della crisi economica e sociale in atto nei paesi che hanno adottato l'Euro come loro valuta. In realtà solo una maggiore integrazione monetaria e istituzioni europee più forti a livello politico ed economico possono usare in modo adeguato l'Euro e cercare di far uscire l'UE dall'attuale congiuntura negativa: in loro assenza l'Euro diventa invece uno strumento che può solo accentuare le divisioni economiche e sociali tra i paesi dell'UEM e quindi avere l'effetto esattamente opposto a quello per cui fu concepito negli anni '60.

2. I vantaggi della creazione di una moneta unica europea e la nascita del comitato Werner

L'esigenza di creare una moneta unica europea si pose a partire dagli anni '60, ovvero nel momento in cui si delinea la progressiva attuazione del MEC attraverso la riduzione dei dazi doganali. La creazione di un mercato in cui il miglioramento della qualità della vita dei cittadini comunitari era legata alla crescita del livello di concorrenza (e quindi alla sopravvivenza delle imprese migliori e capaci di offrire beni e servizi di maggiore qualità a prezzi più bassi) trovava infatti un limite evidente nella possibilità che politiche monetarie non coordinate tra i sei *partners* generassero squilibri favorendo quindi la svalutazione di una o più valute comunitarie. L'integrazione dei mercati e, in prospettiva, la formazione di un'unica entità politica in Europa occidentale non potevano infatti prescindere dalla presenza di una moneta unica che impedisse «svalutazioni competitive»: queste ultime rappresentavano infatti un problema a livello di selezione delle imprese migliori in quanto non sopravvive-

vano queste ultime, ma quelle protette dal «dazio valutario» originato dalla riduzione di valore della moneta nazionale. Nei paesi danneggiati dalla «svalutazione competitiva» si potevano quindi generare risentimenti nazionalistici in grado di interrompere il processo di integrazione. Così, già nel 1962, il memorandum Marjolin proponeva il passaggio entro la fine degli anni '60 ad un'unione economica nella quale si fissavano «tassi di cambio irrevocabili» tra le monete europee: l'unione doganale che doveva attuarsi nel 1970 con la soppressione di tutti i dazi protettivi (poi realizzata in anticipo, ovvero dal 1° luglio 1968) doveva quindi divenire economica e monetaria proprio perché solo per tale via si poteva creare un «vero MEC». Le valute restavano quelle nazionali, ma era chiaro che la presenza di tassi di cambio non modificabili creava lo spazio per un sistema monetario comunitario e, in prospettiva, per la creazione di una valuta comune.²

L'esistenza del *Gold Exchange Standard* e del vincolo di intervento in caso di fluttuazione del valore della moneta superiore all'1 per cento non offriva, in prospettiva, sufficienti garanzie di stabilità. Gli impegni assunti dai governi dei sei paesi e dalle rispettive banche centrali evitavano in realtà svalutazioni non concertate, ma a preoccupare erano le condizioni e, soprattutto, le prospettive del sistema monetario internazionale nato con gli accordi di Bretton Woods. Non si potevano ignorare i crescenti problemi del *Gold Exchange Standard* che era basato su una valuta, il dollaro americano, sempre più incapace di garantire la salvaguardia del sistema monetario internazionale e della crescita economica mondiale. Come chiarito dal «dilemma di Triffin» il problema non era quello di migliorare la politica monetaria americana, ma il fatto che il sistema era comunque destinato in tempi non lunghi ad entrare inevitabilmente in crisi.³ Il Fondo Monetario Internazionale, con la creazione dei Diritti Speciali di Prelievo (il cui valore era peraltro legato anche a quello di due valute comunitarie, il Marco Tedesco e il Franco Francese) non poteva realizzare l'auspicata alternativa all'utilizzo di oro e dollari come riserva, ovvero non aveva attenuato le preoccupazioni sulle prospettive del sistema monetario internazionale.⁴

Alla fine degli anni '60 l'esigenza di avere una moneta unica europea era quindi accentuata dal timore di una crisi monetaria mondiale e della conseguente impossibilità di concertare in modo adeguato le politiche monetarie dei paesi comunitari: la svalutazione non concertata di una

o più valute comunitarie e il conseguente blocco del processo di integrazione dei mercati comunitari rappresentavano infatti uno stimolo evidente a pensare ad una moneta unica comunitaria che poteva peraltro derivare dall'unità di conto europea fino ad allora utilizzata per la redazione dei bilanci comunitari e la valutazione dei crediti e dei patrimoni delle istituzioni europee. Per i più ottimisti, la nuova moneta europea poteva anche diventare una nuova valuta di riserva internazionale da affiancare al dollaro americano e questo avrebbe ovviamente garantito al sistema monetario internazionale una durata superiore a quella indicata nelle fosche e precise previsioni delineate dall'economista belga Robert Triffin. Anche in una visione meno ottimista e semplicemente più pragmatica sul futuro ruolo della moneta unica europea, quest'ultima non assumeva rilevanza mondiale, ma restava comunque il perno imprescindibile di una completa integrazione politica ed economica tra i paesi della CEE. Era infatti chiaro che, nella prospettiva della realizzazione di un'Europa unita anche a livello politico, la politica monetaria comunitaria necessitava di una moneta unica utilizzabile in tutti i paesi della comunità. Per i fautori della moneta unica l'esempio veniva da quanto accadeva in tutte le nazioni confederali cui si poteva fare riferimento (USA, Australia, Svizzera ecc.): in tali paesi la moneta in circolazione era unica e la banca centrale nazionale ne controllava le fluttuazioni di valore e ne regolava gli effetti sull'economia nazionale. La creazione della moneta unica era quindi un passaggio fondamentale per arrivare a creare non solo un effettivo MEC (quello in cui le imprese migliori potevano emergere avvantaggiando tutti i cittadini), ma anche per la successiva unione politica: era chiaro che la realizzazione della moneta unica implicava un'accelerazione del processo di integrazione visto che comportava la riduzione delle identità nazionali (di cui la moneta rappresentava un chiaro simbolo) e soprattutto limitava la libertà d'azione dei governi nazionali in termini di politica monetaria.⁵

Se sull'utilità e necessità di creare una nuova moneta unica europea le opinioni favorevoli erano crescenti, il problema maggiore restava però quello del percorso da seguire per arrivare alla sua effettiva realizzazione. La nuova moneta europea non poteva infatti prescindere dall'effettiva armonizzazione delle economie dei paesi comunitari, il che significava imporre ai governi e alle banche centrali politiche fiscali e monetarie coordinate e tendenti a raggruppare,

partendo da condizioni relativamente diverse, una situazione in cui le economie nazionali erano gestite seguendo un «criterio europeo». Da ciò derivava il problema di stabilire questo criterio e soprattutto di decidere chi doveva in seguito gestire la moneta unica europea, ovvero chi ne regolava tassi e quantità. Al trasferimento ad una istituzione comunitaria di tale potere corrispondeva infatti la perdita della sovranità nazionale sulla politica monetaria e si trattava di un passaggio molto significativo verso la completa integrazione in ambito CEE. Chi era favorevole alla moneta unica diveniva di fatto fautore dell'attribuzione di poteri molto ampi alle istituzioni comunitarie e della conseguente riduzione delle identità nazionali. Questa era un'operazione complessa in sé, ma lo diventava ancora di più nel momento in cui si cercavano di integrare politiche economiche e monetarie nazionali che divergevano in modo significativo, in particolare quelle dei due paesi più rilevanti della comunità ovvero la Francia e la Repubblica Federale Tedesca (quelli in cui si registravano anche le maggiori resistenze ad un'integrazione politica).

Proprio i due principali partner europei (per dimensioni dei rispettivi mercati e per il numero di abitanti) vivevano alla fine degli anni '60 congiunture monetarie opposte: il franco francese (dopo che nel 1967 il presidente De Gaulle lo aveva lasciato fluttuare liberamente per evitare di dovere convertire in dollari USA una parte rilevante delle proprie riserve auree) era stato fortemente svalutato (11,5 per cento nell'agosto 1969), mentre il Marco Tedesco era stato oggetto di una significativa rivalutazione (9 per cento nell'ottobre 1969 cui sarebbe seguita un'ulteriore rivalutazione nel maggio 1971 legata alla decisione di RFT e Paesi Bassi di lasciar fluttuare liberamente i tassi di cambio delle loro valute). Alla fine degli anni '60 era quindi chiaro che la crescita dei commerci intra-comunitari e la stabilità del MEC (le cui ultime barriere doganali erano state quasi azzerate all'inizio del luglio 1968 dato che restavano in vigore solo quelle relative ai prodotti della lista G) potevano essere messe in discussione dalle sempre più frequenti crisi del sistema monetario internazionale. Nella prospettiva della fine del sistema creato a Bretton Woods (ritenuta sempre più probabile) era altrettanto evidente che la moneta unica europea appariva una soluzione da attuare il prima possibile visto che, in un mercato monetario più turbolento, sarebbe stato molto più difficile ripetere quanto accaduto nel 1969, ovvero la sval-

tazione francese e il parziale ritorno all'equilibrio grazie alla rivalutazione tedesca. Per le istituzioni europee il problema monetario era tanto urgente quanto difficile da risolvere: gli eventi monetari dal 1967 (anno in cui il governo inglese era stato costretto a svalutare la sterlina inglese) in poi mostravano la debolezza del sistema monetario internazionale e la conseguente necessità di una maggiore integrazione tra i membri del MEC; nel contempo la presenza di congiunture economiche molto diverse tra i sei si sommava alla crescita di sentimenti nazionalisti incompatibili con la prospettiva di una cessione alle istituzioni europee di ampi poteri in ambito fiscale e monetario.

Da ciò derivava il rischio di creare una moneta unica europea con caratteristiche diverse da quelle richieste dall'evoluzione del MEC e, soprattutto, del sistema monetario internazionale. Anche in ambito accademico, gli economisti (in particolare Milton Friedman) segnalavano che la moneta unica europea poteva funzionare ed essere utile solo in presenza di una autorità monetaria europea dotata di poteri che si potevano tradurre in provvedimenti a favore dello sviluppo economico e della piena occupazione. In mancanza di un forte potere centrale a livello comunitario (ovvero in assenza degli «Stati Uniti d'Europa» e/o di una banca centrale europea incaricata di favorire il processo d'integrazione e a tale scopo dotata degli ampi poteri tradizionalmente attribuiti alle banche centrali nazionali), la presenza di una moneta comune poteva invece provocare più danni che vantaggi alle economie comunitarie: gli squilibri economici esistenti tra i paesi della comunità, sommati ad eventuali congiunture negative a livello internazionale e all'attività degli speculatori, potevano infatti favorire il trasferimento di ricchezza dai paesi meno competitivi a quelli più ricchi aumentando i divari esistenti e accentuando i fenomeni recessivi nei paesi più deboli della comunità.⁶

Anche in ambienti non europeisti si evidenziava quindi la stretta connessione esistente tra il rafforzamento delle istituzioni comunitarie e la possibilità di successo della nuova moneta unica europea e, in prospettiva, del processo di integrazione economica e politica tra i paesi comunitari. Per avviare la creazione della moneta unica europea era quindi necessario un piano di graduale integrazione economica e monetaria tra i paesi comunitari e in contemporanea un aumento dei poteri delle istituzioni comunitarie: tutto ciò si poteva ovviamente realizzare solo se i governi nazionali aves-

sero dato uno specifico mandato ad un comitato costituito *ad hoc*. Così, dopo che già nel 1968 e nel 1969 la commissione europea, su impulso del ministro francese Raymond Barre, aveva prima presentato un «*mémoire pour une action communautaire dans le domaine monétaire*» e poi un «*mémoire sur la coordination des politiques économiques et la coopération monétaire au sein de la Communauté*», fu la conferenza dell'Aia del dicembre 1969 a dare ad un comitato presieduto dal ministro delle finanze lussemburghese Pierre Werner l'incarico di preparare un piano il cui obiettivo era la creazione della moneta unica. Nel giugno 1970 Werner, scelto perché sin dal 1960 aveva proposto la creazione di una moneta unica europea (chiamandola Euror per sottolinearne la valenza europea e lo stretto legame con il *Gold Exchange Standard*), presentò quindi il progetto di costituzione dell'Unione Economica e Monetaria degli stati membri: era prevista l'entrata in circolazione di una moneta unica europea entro un decennio, ovvero nel 1980, ma sui provvedimenti effettivi da attuare erano evidenti molte lacune, tutte legate al fatto che i paesi della comunità mantenevano posizioni diverse in riferimento alle priorità da seguire nel percorso di formazione della moneta unica.⁷

La Francia, il Belgio e il Lussemburgo chiedevano di imporre vincoli alle politiche monetarie e ai tassi di cambio (ed erano quindi definiti «monetaristi»); la RFT, i Paesi Bassi e l'Italia erano invece favorevoli ad armonizzare prima le politiche economiche e in particolare a ridurre le differenze esistenti in termini di tasso d'inflazione (ed erano quindi definiti «economisti»). Le divisioni esistenti rallentavano ovviamente il processo costitutivo della moneta unica e il compromesso seguito da Pierre Werner per avviare la procedura, ovvero per evitare che il processo fosse interrotto dai veti reciproci di Francia e RFT, stabiliva un maggiore coordinamento delle politiche economiche nazionali, la progressiva stabilizzazione dei tassi di cambio delle monete comunitarie, la liberalizzazione dei movimenti di capitale. Non si prevedeva peraltro l'istituzione di una banca centrale unica, ma la creazione (entro un triennio) di un Fondo Europeo di Cooperazione Monetaria cui delegare il coordinamento delle politiche monetarie nazionali che quindi restavano nella disponibilità dei governi e delle banche centrali nazionali.

Il piano Werner, la cui stesura finale fu approvata nell'ottobre 1970, cercava quindi di risolvere gradualmente i contrasti esistenti: nelle speranze di Werner il decennio previsto

per arrivare alla piena attuazione della moneta unica europea rappresentava il tempo utile sia per realizzare quella armonizzazione delle politiche economiche (in particolare quelle deflattive) richiesta dagli «economisti», sia per trovare l'equilibrio a livello di inflazione e tassi bancari richiesto dai «monetaristi». Nello stesso tempo si poteva anche accentuare il processo di integrazione politica che era connesso alla realizzazione della moneta unica europea. Come accaduto negli anni '50 a fronte del fallimento della CED e della CPE era fondamentale non arrestare l'integrazione economica e monetaria (vista come tappa verso l'unione politica) e quindi proseguirla con molta gradualità rinviando al futuro tutto ciò che poteva essere fonte di eccessivi contrasti: da ciò derivavano gli evidenti compromessi esistenti nel piano Werner e i rinvii relativi alle decisioni più rilevanti sulle politiche da seguire. Rispetto però a quanto verificatosi nella seconda metà degli anni '50, il ricorso alla gradualità non ebbe successo perché in tempi brevissimi si modificarono le condizioni del sistema monetario internazionale e la congiuntura economica mondiale. La fine del *Gold Exchange Standard* sancita di fatto dai provvedimenti presi dal presidente degli USA Nixon alla metà dell'agosto 1971 (ovvero l'inconvertibilità del dollaro USA in oro) e lo shock petrolifero dell'autunno 1973 (ovvero l'aumento del 400 per cento dei prezzi petroliferi in un solo anno con la conseguente stagflazione e l'istituzione di forti controlli nazionali sui movimenti di capitale) mettevano non solo in evidenza i limiti di un MEC privo di una sua valuta di riferimento, ma rendevano anche molto più difficile la creazione di tale valuta tra paesi che uscivano in modo traumatico dalla *golden age*.

La nascita del Serpente Monetario Europeo (1972) e quella del Fondo Europeo di Cooperazione Monetaria (1973) consentivano in realtà di attenuare le fluttuazioni dei tassi di cambio tra le monete europee, ma la loro capacità di intervento si era notevolmente ridotta dopo lo shock petrolifero e soprattutto non esistevano né istituzioni comunitarie in grado di imporre ai singoli paesi l'obbligo di seguire politiche concertate, né politiche economiche e monetarie condivise da seguire. Nel 1974, in una congiuntura caratterizzata da una forte stagnazione dell'economia unita a tassi elevati d'inflazione, il piano Werner fu quindi abbandonato: non si era realizzato il previsto coordinamento delle politiche nazionali e i controlli delle autorità monetarie sui mercati finanziari risultavano insufficienti e incapaci di attenuare le forti flut-

tuazioni dei tassi di cambio. La creazione della moneta unica europea, prevista per il 1980, veniva quindi rinviata a tempo indeterminato e in tal modo si allontanava anche la prospettiva di una più forte integrazione comunitaria.

3. La nascita dell'ECU, le riforme degli anni '80 e la creazione dell'UEM

Le divisioni che avevano impedito al comitato diretto da Werner di proporre un piano ben definito si accentuarono a fronte della congiuntura negativa e portarono i singoli stati a preferire «soluzioni nazionali» alla stagflazione che caratterizzò il periodo successivo allo shock petrolifero. Così tra chi aderiva allo SME si ampliarono le differenze tra chi privilegiava politiche deflattive basate sull'aumento dei tassi di interesse e chi puntava invece sulla piena occupazione tenendo bassi tassi d'interesse e lasciando salire l'inflazione. Chi aveva optato per la prima soluzione ebbe poi la possibilità di far scendere i tassi di interesse in corrispondenza della riduzione dell'inflazione; chi aveva invece cercato di riavviare l'economia attraverso un innalzamento temporaneo dell'inflazione si trovò poi a non registrare quella crescita economica che avrebbe consentito di evitare il ricorso all'indebitamento (ovvero al rinvio dei costi alle successive generazioni evitando scontri tra governo e parti sociali) o al mantenimento di tassi d'inflazione elevati (ovvero alla riduzione del valore reale del risparmio). Le conseguenti grandi differenze in riferimento ai tassi di inflazione e all'indebitamento pubblico rendevano di fatto non realizzabile la moneta unica europea che richiedeva, come prerequisito, valori simili di tali grandezze tra i paesi comunitari. Per salvaguardare il MEC e la prospettiva di una più forte integrazione europea restava però immutata l'esigenza di attuare politiche economiche e monetarie coordinate e, in particolare, l'urgenza di trovare un'alternativa alla moneta unica comune che limitasse le fluttuazioni delle valute nazionali.⁸

Queste ultime, nel corso degli anni '70, avevano non solo evidenziato «svalutazioni competitive» che danneggiavano la stabilità del MEC, ma creato anche problemi al funzionamento delle istituzioni e politiche comunitarie. Ad avere maggiori difficoltà erano in particolare state la Politica Agricola Comune (la soluzione fu rappresentata dalla nascita delle «monete verdi» e dei «montanti compensativi», stru-

menti che peraltro prevedevano il passaggio di risorse monetarie dai paesi più deboli a quelli più forti) e la Banca Europea degli Investimenti (i cui finanziamenti destinati ad attuare progetti di interesse europeo non venivano più assegnati nelle monete nazionali, ma solamente in «valute forti» e non necessariamente comunitarie).⁹ Erano quindi sempre più evidenti i limiti di un processo d'integrazione privo di una moneta comune e nel contempo era altrettanto chiaro alle istituzioni comunitarie che, nella congiuntura esistente, non si poteva pensare di creare una valuta comune. Era però possibile pensare ad una soluzione di compromesso capace di portare sui mercati finanziari la valuta europea mantenendo però in vita le singole monete nazionali. Non si risolvevano quindi i problemi legati alla differente visione che i paesi comunitari avevano in merito alla politiche fiscali e monetarie da seguire: si accentuavano solo i vincoli monetari tra i vari paesi lasciando peraltro al singolo stato la possibilità di allentare tali vincoli.

Nel 1979 nasceva così il nuovo Sistema Monetario Europeo che aveva il suo fulcro nella *European Currency Unit* (ECU), la moneta virtuale utilizzabile negli scambi internazionali, il cui valore era formato da un paniere di tutte le valute europee. Lo SME prevedeva meccanismi per limitare le fluttuazioni congiunturali del valore delle monete europee: in caso di variazioni di valore di carattere strutturale si consentivano riallineamenti che, nel permettere la svalutazione di una o più monete comunitarie (e spesso la rivalutazione di altre), evitavano alle banche centrali di ridurre inutilmente le proprie riserve valutarie per acquistare valute comunitarie che non avevano più il valore loro precedentemente attribuito. Governi e banche centrali europee dovevano quindi agire in piena cooperazione e coordinazione e questo comportava una piccola riduzione delle sovranità nazionali nell'ambito della politica monetaria: con l'entrata in vigore dell'ECU ripartiva infatti quel processo di creazione di una effettiva moneta unica che si era interrotto dopo la sospensione del programma stabilito dal comitato Werner. Restavano ovviamente gli evidenti limiti legati sia alla mancanza di una banca centrale unica (la cui azione doveva essere orientata alla realizzazione dell'interesse comune e non di quello particolare del singolo stato), sia alla mancanza di un forte potere centrale a livello comunitario (la cui azione consentiva di avere politiche economiche comuni nel MEC). Era però molto positivo il fatto di riproporre l'idea di isti-

tuzioni comunitarie più forti le cui competenze aumentavano a scapito degli stati nazionali. Se si considera che ciò si sommava alla prima elezione a suffragio universale del parlamento europeo e alla presa di coscienza che dovevano essere abbattute tutte le «protezioni» di fatto garantite dai singoli stati attraverso l'applicazione di normative fiscali diverse (con imposizioni sui redditi e, soprattutto, consumi che penalizzavano cittadini, imprese e prodotti stranieri), era chiaro che per gli anni '80 si prospettava una forte intensificazione del processo di integrazione comunitaria.

Negli anni '80 le riforme istituzionali inserite dall'Atto unico (in particolare quelle connesse alla completa liberalizzazione degli scambi intracomunitari, ovvero la creazione di un unico spazio europeo nel quale merci, servizi e capitali circolano liberalmente), riproposero l'esigenza della creazione della moneta unica europea. Le differenze tra i paesi europei permanevano, ma si stavano attenuando rispetto al decennio precedente in particolare per quanto riguardava i tassi di inflazione: lo SME, pur non rivelandosi sempre efficace (come dimostravano le «uscite», i «ritorni», le nuove «uscite» e i «rientri» di alcuni paesi aderenti), comportava inoltre un coordinamento sempre più intenso tra le politiche economiche (in particolare quelle monetarie) dei paesi della comunità. Questo significava che poteva essere riavviato il percorso delineato dal comitato Werner verso la moneta unica europea. Nel 1988 venne quindi istituito il comitato Delors composto dai governatori delle banche centrali nazionali e da tre esperti e presieduto dal Presidente della Commissione europea: l'obiettivo era quello di elaborare un piano per realizzare l'Unione Economica e Monetaria al cui fulcro stava la moneta unica europea (cui si sarebbe appunto dato il nome evocativo di Euro) e la base di partenza era proprio rappresentata sia da quanto realizzato dal comitato Werner, sia dalla risoluzione dei problemi che quest'ultimo aveva incontrato.¹⁰

Nonostante il numero di paesi aderenti fosse raddoppiato (da 6 a 12) e sebbene alcune posizioni fossero di fatto variate nel corso del tempo (con passaggio di «monetaristi» nell'ambito degli «economisti» e viceversa), le divisioni sulle priorità da seguire restavano e così si fece ricorso ad un ulteriore compromesso: si crearono sia criteri di convergenza che rispondevano alle esigenze dei «monetaristi», sia criteri in grado di soddisfare le richieste degli «economisti»; allo stesso modo si pensò all'istituzione di una banca

centrale europea che però non aveva gli stessi poteri tradizionalmente attribuiti alle banche centrali nazionali (di fatto le si dava il solo incarico di garantire la stabilità dei prezzi). Questo accadde perché, come verificatosi nel 1970, il timore che i sentimenti nazionalisti potessero bloccare il processo di formazione dell'Euro fece prevalere l'idea di realizzare subito «tutto quanto politicamente possibile» e di rinviare ad una fase successiva l'applicazione della fase più complessa, ovvero quella in cui le istituzioni comunitarie avrebbero dovuto assumere più potere. Quindi, sebbene la prospettiva della liberalizzazione della circolazione intracomunitaria dei capitali accentuasse ancor più il bisogno di una moneta comune (al fine di evitare il trasferimento in massa di capitali verso i paesi a moneta forte), non si potevano ancora creare/rafforzare quelle istituzioni comunitarie che avrebbero garantito una gestione equilibrata degli interessi monetari comunitari.

Si noti che l'Euro non era solo la risposta all'esigenza di avere una moneta comune nella nuova Unione Europea, ma diventava lo strumento che doveva costringere i paesi comunitari ad integrarsi sempre di più: come in passato le monete nazionali avevano rappresentato un ostacolo all'integrazione in quanto «portatrici di sentimenti nazionalisti», così la circolazione effettiva dell'Euro e i vantaggi che ne sarebbero derivati (in termini di riduzione dei costi di trasferimento di merci, capitali e persone all'interno dell'UE) dovevano aumentare i sentimenti filo-europeisti e favorire il rafforzamento delle istituzioni comunitarie a scapito delle sovranità dei governi nazionali. Chi promuoveva la nascita dell'Euro sapeva poi che non si poteva attribuire ai «criteri di Maastricht» una funzione nel lungo periodo: essi erano definiti «parametri di convergenza» in quanto strumento fondamentale per costringere le economie dei paesi comunitari a «convergere» verso i valori europei in termini di indebitamento, di inflazione e di tassi bancari, ma non potevano né selezionare i paesi europei (ovvero la politica doveva consentire il recupero di chi non era perfettamente in regola, ma aveva dimostrato di seguire politiche coerenti al raggiungimento dell'obiettivo), né avere una validità temporale superiore a quanto necessario per orientare le politiche economiche dei paesi dell'UEM nei primi anni di effettiva circolazione dell'Euro. Alla presenza dell'Euro doveva in effetti corrispondere l'attribuzione di poteri più ampi alla Banca Centrale Europea e un rafforzamento del potere decisionale

delle istituzioni comunitarie: in assenza di queste condizioni si potevano invece correre i gravi rischi enunciati da Friedman a fine anni '60, ovvero la disintegrazione dell'UEM.

In realtà questi concetti non erano chiaramente condivisi da tutti coloro che avevano dato il loro benestare alla nascita dell'Euro ed un esempio chiaro fu in proposito rappresentato dal valore attribuito ai parametri di convergenza. Per i più rigorosi (in particolare coloro che provenivano dalla Bundesbank) i parametri garantivano l'ingresso nell'UEM di paesi con un livello di indebitamento e di inflazione compatibile con la media europea, ovvero evitavano che una moneta forte (la condizione alla quale la Germania accettava di rinunciare al Marco per adottare l'Euro) venisse adottata da paesi che avevano bilanci non in ordine e/o avevano fino ad allora utilizzato monete deboli (ovvero avevano approfittato del vantaggio competitivo di utilizzare una moneta nazionale svalutatasi rispetto a quelle dei partner comunitari). Secondo questa logica i criteri di convergenza avevano ovviamente la prospettiva di una durata molto più lunga: non si escludeva la possibilità di fare temporanee eccezioni, ma doveva appunto trattarsi di occasioni particolari legate ad aspetti congiunturali e non a condizioni strutturali. Tale posizione non era ovviamente conciliabile con l'idea di un forte ampliamento del potere centrale delle istituzioni comunitarie: nella previsione della creazione di una UE politicamente unita il fatto che uno stato membro dell'UEM non fosse in grado di rispettare i parametri non aveva molta rilevanza proprio perché il bilancio di questo stato sarebbe stato solo una parte del bilancio comunitario.

Da ciò derivava anche il fatto che i valori attribuiti ai parametri fossero stati decisi dai rappresentanti dei paesi con le monete nazionali più forti senza incontrare particolare resistenza da quelli dei paesi con moneta nazionale debole: questi ultimi vedevano gli sforzi necessari al rispetto iniziale di tali parametri per entrare nell'UEM come il sacrificio necessario per poi fare parte della nuova UE fortemente integrata. La memoria tornava in effetti alle origini del processo di integrazione europea: i paesi più deboli dovevano fare sacrifici per adeguarsi ad un nuovo mercato più competitivo, ma ricevevano solidarietà dai paesi più forti e dalle istituzioni europee (sorto forma di sussidi, temporanee protezioni doganali di favore, finanziamenti agevolati ecc.). Erano in proposito evidenti gli esempi del «periodo transitorio» della CEEA (concessione ai prodotti siderurgici ita-

liani di 5 anni di tariffa protettiva decrescente a fronte della completa liberalizzazione dei mercati altrui), delle norme di funzionamento della BEI (previsione di finanziamenti a condizioni particolarmente favorevoli per realizzare progetti di interesse europeo nelle aree meno sviluppate della CEE), delle rivalutazioni monetarie operate dalla RFT e talvolta anche dai Paesi Bassi (per mantenere stabile il valore dell'ECU a fronte della svalutazione delle monete più deboli dello SME), nonché del permesso concesso alla stessa RFT di aumentare in misura abnorme la massa monetaria dopo la caduta del muro di Berlino e l'autorizzazione al tasso di cambio alla pari tra il Marco della RFT e quello della RDT (che fino ad allora aveva un valore reale infimo rispetto a tutte le valute dello SME). L'Euro nasceva quindi in un contesto in cui la solidarietà tra i paesi membri era sempre stata uno dei principi cardine del processo di integrazione: non era quindi ipotizzabile che il rispetto dei parametri potesse prescindere dai doveri di solidarietà e che una volta creata l'UEM non si realizzasse una più forte integrazione politica caratterizzata dall'attribuzione di sempre maggiori poteri alle istituzioni europee rette dai rappresentanti dei cittadini e dalla correlata riduzione di quelli attribuiti agli «eurocrati» (nominati dai governi dei paesi membri).

Il problema era però che l'UE nasceva in un contesto in cui, scomparso il «nemico storico» (ovvero l'URSS e le sue mire egemoniche sull'Europa occidentale) e di conseguenza ridottosi l'impegno USA a favore di un'integrazione politico-militare europea (l'unico obiettivo restava di fatto l'ingresso nella NATO dei paesi prima aderenti al Patto di Varsavia al fine di ridurre l'influenza della nuova Russia in Europa orientale), riemergevano le identità nazionali e si imponevano agli interessi comunitari frenando il processo di integrazione monetaria. Ne era simbolo il compromesso che consentiva di restare nell'UE senza aderire all'UEM: era vero che nessun paese in precedenza era obbligato a rimanere nello SME, ma era altrettanto chiaro che l'ECU pur essendo scambiabile alla pari con l'Euro aveva un'altra natura e in particolare non toglieva ai paesi che lo adottavano ogni possibilità di utilizzare la politica monetaria. Lasciare libero un paese di aderire o meno all'Euro significava in particolare consentire a chi optava di restare fuori dall'UEM l'utilizzo di quella «svalutazione competitiva» la cui eliminazione era sin dagli anni '60 alla base del progetto di creazione della moneta unica europea. Nella visione soli-

daristica europea la possibilità di appartenere alla UE mantenendo la propria valuta nazionale doveva essere transitoria e soprattutto limitata solo ai paesi più deboli della comunità, ovvero quelli che non erano in grado di rispettare i criteri di convergenza. I vantaggi competitivi che i paesi senza l'Euro avrebbero tratto dal poter sfruttare nei mercati europei la debolezza della loro valuta rappresentavano il costo pagato dai paesi più ricchi per aiutare la crescita dei paesi più deboli e farli poi entrare a pieno titolo nella UEM. Così si doveva consentire alla Grecia (e in prospettiva ai futuri membri che uscivano da mezzo secolo di economia pianificata nell'ambito del modello economico sovietico) di stare nella UE con la propria valuta, mentre la regola non doveva valere per i paesi che non rispettavano i parametri pur avendone la possibilità o che semplicemente volevano mantenere la loro valuta per salvaguardare l'identità nazionale. Era infatti chiaro che, mentre gli aderenti all'UEM avevano la sola possibilità di utilizzare la politica fiscale, gli altri paesi potevano avvantaggiarsi grazie alle svalutazioni della moneta o, nel caso di impegno a mantenere la loro valuta ad un cambio costante con l'Euro, grazie ad un'applicazione meno rigorosa dei parametri di convergenza relativi al livello di deficit annuale («coperta» dalle manovre della propria banca centrale). Il «compromesso» evidenziava proprio le differenze di prospettiva esistenti in merito all'Euro. Per gli europeisti le concessioni fatte a chi «poteva, ma non voleva» dovevano essere temporanee e servivano solo a garantire una graduale accettazione dell'Euro in opinioni pubbliche (come quelle britanniche e scandinave) tradizionalmente euro-scettiche: l'ingresso nell'UEM doveva comunque gradualmente realizzarsi o, in alternativa per chi non voleva assolutamente rinunciare alla propria valuta (come nel caso della sterlina), si dovevano stabilire parità di cambio «fisse e irrevocabili». Per chi non voleva l'Euro la possibilità di mantenere la propria valuta indicava invece un modo diverso, e non temporaneo, di restare nell'UE: si creava infatti un contesto istituzionale che non garantiva la piena autonomia auspicata dagli anti-europeisti che non volevano assolutamente restare in Europa, ma che in compenso dava i vantaggi necessari a giustificare la permanenza nell'UE.

Alcune scelte istituzionali mostravano poi che sin dalla nascita l'UEM aveva in sé quei limiti che potevano indebolire il processo di integrazione. Il rafforzamento delle competenze politiche ed economiche delle istituzioni europee e

l'aumento dei poteri della futura Banca Centrale Europea avrebbero infatti portato gli euro-scettici a dover scegliere se aderire all'UEM o restare fuori anche dall'UE, ovvero a promuovere una maggiore integrazione o a rinunciarvi definitivamente. Al contrario il compromesso raggiunto con la creazione dell'Euro in assenza di un forte governo centrale europeo o almeno di una BCE abilitata a difendere gli interessi della «propria moneta» (come tradizionalmente fanno le banche centrali nazionali) poneva la premessa di possibili effetti negativi sui paesi più deboli dell'UEM che ora possedevano una valuta più forte di quella che prima utilizzavano. Da una parte l'UEM consentiva a tali paesi solo l'attuazione di politiche nazionali basate sulla fiscalità con l'evidente rischio, in congiunture negative, di «strette deflattive» che potevano solo incrementare i sentimenti critici nei confronti dell'UEM. Dall'altra parte, in mancanza di una maggiore integrazione politica i poteri di veto sulle decisioni dei singoli governi restavano limitati: le istituzioni comunitarie potevano sanzionare solo a posteriori le politiche «non virtuose» dei singoli stati. Di fatto si consentiva quindi ai governi di attuare politiche non rispettose degli accordi punendole con grande ritardo e con provvedimenti che, nel cercare di rimediare a situazioni molto gravi, rischiavano di innescare pericolosi effetti recessivi e di promuovere il risentimento verso l'UEM anche nelle opinioni pubbliche tradizionalmente europeiste. Tale situazione non poteva invece verificarsi in una UE più integrata a livello monetario e politico: in un contesto in cui l'organo con maggiori poteri doveva essere il parlamento europeo, il singolo stato non aveva infatti l'autonomia per seguire politiche differenti da quelle stabilite dalle istituzioni comunitarie e soprattutto nessun operatore finanziario poteva puntare sul default del singolo stato (esattamente come accade negli USA dove nessuno scommetterebbe sul fallimento del dollaro partendo dal default di un singolo stato dell'unione).

4. *Conclusion: l'entrata in circolazione dell'Euro, la moneta nata orfana dell'Europa*

La definitiva formazione dell'UEM fu indicata dalla costituzione nel 1998 della BCE (la cui sede posta a Francoforte, vicina alla Bundesbank evidenziava gli stretti legami esistenti con le autorità monetarie tedesche nella gestione della nuova

moneta europea)¹¹ e dalla nascita, il 1° gennaio del 1999, dell'Euro (rimasto peraltro «virtuale», ovvero restavano in circolazione le monete e banconote nazionali, fino al 2002). All'UEM furono inizialmente ammessi 11 paesi cui si unì nel 2002 la Grecia e in seguito alcuni dei paesi entrati nell'UE nel 2004 (fino ad arrivare ai 17 attuali). Nel 2002 restarono quindi fuori dall'UEM tre paesi progressivamente saliti ad undici: soprattutto continua a non aderire all'UEM un paese di grandi dimensioni e dotato di una valuta nazionale di grande importanza, ovvero il Regno Unito (UK). Dal 2002 nell'UE circolano quindi valute diverse e i paesi comunitari non aderenti all'UEM (e nemmeno all'Euro2 che vincola gli aderenti ad avere un cambio fisso tra la propria valuta nazionale e l'Euro limitandone quindi la libertà d'azione) hanno potuto effettuare svalutazioni competitive nei confronti dei membri dell'UEM. Questi ultimi non hanno più avuto alcuna possibilità di utilizzare la politica monetaria e, rispetto alle fluttuazioni di valore dell'Euro, tutti i poteri di intervento spettano alla BCE.

La BCE ha in realtà il solo compito di garantire la stabilità dei prezzi e questo rende l'UEM «fisiologicamente» più soggetta a speculazioni contro l'Euro in quanto è priva della difesa di norma garantita da una banca centrale con pieni poteri (come invece accade al dollaro USA, che è di fatto il principale «rivale» dell'Euro, nonché allo Yen giapponese e a tutte le altre principali valute mondiali). La BCE gestisce essenzialmente il tasso d'interesse in area Euro e ha seguito le modalità di gestione tipiche della Bundesbank, ovvero una grande attenzione all'inflazione e quindi tassi di interesse sempre più alti di quanto richiesto da produttori e consumatori. Solo recentemente, con la presidenza Draghi, la BCE ha assunto anche il ruolo di prestatore di ultima istanza (che ha peraltro sollevato polemiche nei paesi economicamente più forti dell'UEM) e ha ridotto i tassi di interesse.

Continuano inoltre ad essere applicati criteri di convergenza pensati negli anni '90, ovvero in un contesto economico e monetario con prospettive molto diverse da quelle attuali. I valori che portano alla definizione dei modelli ritenuti «virtuosi» e quindi da seguire non sono peraltro l'esito di calcoli oggettivi che stabiliscono cosa comporta la prosperità e cosa determina la crisi, ma sono essenzialmente basati sulla «filosofia economica tedesca» che ha tradizionalmente timore per l'inflazione (e quindi tende a

mantenere alti i tassi di interesse) e per l'indebitamento pubblico (e quindi preferisce politiche deflattive a politiche che puntano al pieno impiego utilizzando l'incremento della spesa pubblica). Se non opportunamente «adattato» alla congiuntura economica in cui si opera, il rispetto dei parametri può quindi amplificare gli effetti negativi che l'adozione di una moneta forte ha fisiologicamente sui paesi più deboli dell'area Euro che non dispongono più di una valuta debole per aiutare il loro export e proteggere il loro mercato nazionale.

Sono in particolare i criteri basati su valori percentuali legati al PIL che presentano un evidente limite intrinseco e il loro rispetto può portare ad aggravare crisi socio-economiche dovute più ad eventi esogeni che ai comportamenti «non virtuosi» dei paesi dell'UEM. Se il PIL non aumenta come previsto e soprattutto se diminuisce a causa di una recessione mondiale ovvero ad uno shock esogeno, non si possono rispettare i criteri di convergenza anche se si hanno le stesse spese dell'anno prima (in cui si era «virtuosi») e perfino se sono state ridotte visto che la «virtuosità» dipende essenzialmente dal valore del PIL (il livello di spesa pubblica ne è di fatto una «variabile dipendente»). Paradossalmente se invece il PIL sale, perché c'è una bolla speculativa in atto, ci si può indebitare e tenere comportamenti non virtuosi creando i presupposti per una grave crisi futura visto che nessuna istituzione nell'UEM ha i poteri per fare i dovuti controlli preventivi, ma può intervenire solo quando il danno è ormai fatto e la crisi conclamata. Si noti infine che, in un ambito di mancata integrazione del sistema bancario e di limitati poteri di controllo da parte del sistema europeo delle banche centrali, non solo si rischiano discutibili differenze di trattamento (ad esempio il rigore, giustificato, chiesto alle banche dell'area mediterranea a fronte della tolleranza, ingiustificata, verso le banche regionali tedesche), ma anche le manovre sul tasso di interesse fatte dalla BCE possono avere gravi effetti distorsivi. I tassi di interesse sull'Euro sono risultati infatti alti non solo per gli operatori internazionali (che hanno acquistato Euro rivalutandolo in eccesso rispetto all'effettivo valore dell'economia dell'UEM), ma anche per gli operatori abituati a tassi bassi (che quindi hanno risparmiato di più e investito meno rallentando lo sviluppo delle economie più forti): in compenso i tassi sono risultati bassi per coloro che prima utilizzavano monete deboli e che hanno investito più di quanto necessario originando bolle speculative come quella edilizia.

Così l'Euro divenuto troppo forte ha reso meno competitivi i paesi dell'UEM nei confronti dei paesi extra-comunitari e, per ovviare agli squilibri registrati nei paesi della comunità più deboli economicamente (squilibri peraltro previsti già alla fine degli anni '60), ha richiesto politiche restrittive che, in assenza di opportune manovre in ambito monetario, si sono tradotte esclusivamente in aumenti della tassazione e riduzione della spesa pubblica (ovvero dei servizi erogati dallo stato per sanità, previdenza, istruzione, trasporti ecc.). È quindi aumentato il risentimento verso l'Euro la cui introduzione è considerata, da una parte crescente dell'opinione pubblica europea, la ragione essenziale della persistenza della congiuntura negativa.¹²

In realtà l'Euro non ha alcuna responsabilità visto che il vero problema è il suo utilizzo in un contesto diverso da quello per cui è nato: l'Euro è infatti orfano di un governo centrale europeo forte o, almeno, di una BCE dotata di ampi poteri di tutela della moneta comune europea. L'attuale crisi (che è una fase della mutazione economica e sociale in atto dall'inizio degli anni '70) non è aggravata dalla presenza dell'Euro, ma dall'assenza di una vera integrazione ovvero di una UE coesa politicamente ed economicamente e, soprattutto, consapevole di come le sue origini e il suo successo (indiscusso fino al nuovo millennio) sono stati sempre legati alla sua capacità di ampliare non solo il mercato comune di beni e capitali, ma anche al fatto di essere una comunità che prevedeva la solidarietà dei più ricchi nei confronti dei meno abbienti.¹³ Le prime istituzioni comunitarie erano anche il frutto dell'esigenza di evitare che nelle aree più depresse si sviluppassero risentimenti rivoluzionari e quindi consensi per i partiti filosovietici: grazie alla solidarietà intracomunitaria le aree più povere non dovevano infatti limitarsi a fornire manodopera a basso costo per le imprese delle aree più prospere, ma svilupparsi e divenire nuove aree del mercato comune. La scomparsa del «pericolo» rappresentato dall'URSS ha invece allentato l'attenzione e la solidarietà verso i cittadini meno abbienti e lo stesso è accaduto a livello regionale europeo.

È evidente che può supportare l'Euro solo una UE che dia meno spazio agli egoismi nazionali (che ovviamente crescono in occasione delle congiunture negative e che si traducono nell'immediato recupero delle proprie posizioni creditorie verso un paese della comunità indebitato anziché in una dilazione del rimborso) e che sia più solidale (come può

esserlo uno stato nazionale nei confronti di una sua regione in crisi): in caso contrario la moneta unica rischia invece di sancire la fine del processo di integrazione perché, come indicato già negli anni '50, i vantaggi dati dall'Europa non possono mai essere inferiori agli svantaggi.¹⁴ In questo caso però la responsabilità non sarà di coloro che hanno voluto creare l'UEM, ma di coloro che, ignorando i rischi già segnalati in passato, hanno impedito che all'Euro seguisse un grande rafforzamento delle istituzioni comunitarie a danno delle sovranità nazionali. Alla nascita dell'Euro doveva corrispondere una forte integrazione non solo economica, ma anche politica: già negli anni '70 era infatti chiaro (almeno agli economisti più attenti) che o l'Europa si realizzava con la moneta, o non si sarebbe realizzata affatto e che l'integrazione monetaria doveva essere realizzata per salvaguardare le istituzioni comunitarie.¹⁵

Università di Milano-Bicocca DEMS

- ¹ Cfr. in particolare «Archives Familiales Pierre Werner» (AFPW), bb. PW 037 «Questions monétaires 1962-1974», PW 038 «FMI 1963-1969», PW 039 «Questions monétaires 1968-1972», PW 040 «Crise monétaire du 1971», PW 041 «Réforme du Système Monétaire International (1970-1972)», PW 042 «Crise du Dollar 1973», PW 043 «Questions monétaires 1972-1975», PW 044 «Problèmes monétaires 1976-1979», PW 048 «Intégration monétaire de l'Europe. Le Plan Werner: 1970». Cfr. anche E.R. Danescu, «Le "Comité Werner": nouvelles archives», in *Histoire, Economie et Société*, 2011, n. 4, pp. 29-38. Laddove non espressamente indicato si farà riferimento agli articoli del *Sole 24 Ore* e dei periodici rinvenuti nell'AFPW (in particolare *Eurepargne, Finances et Développement, Financial Times, Luxemburger Wort, Le Monde, Problèmes Economiques, Le Soir, Wall Street Journal*) che, per evidenti motivi di spazio, non sono in gran parte citabili in questo contributo. Gli AFPW sono consultabili presso il CVCE a Sanem (L): l'autore ringrazia la famiglia Werner e i responsabili del CVCE per aver consentito l'accesso al materiale.
- ² Sul memorandum cfr. Communauté économique européenne-Commission, *Mémoire de la Commission sur le programme d'action de la Communauté pendant la deuxième étape*, Bruxelles, Service des publications des Communautés européennes, 1962. Cfr. anche «Nineteen Sixty Seven», in *The Economist*, 3 novembre 1962.
- ³ Sul «Triffin's dilemma» cfr. R. Triffin, *Gold and the Dollar Crisis. The Future of Convertibility*, Yale, Yale University Press, 1960. Cfr. anche J. Rueff, «Un danger pour l'Occident: le Gold Exchange Standard», in *Le Monde*, 27, 28, 29 giugno 1961; L.H. Dupriez, *La liquidité monétaire internationale: exigences fondamentales*, Louvain, UCL-IRES, 1965 (extrait de *Recherche Economique de Louvain*, n. 2); nonché R. Triffin, *La crisi del dollaro e dell'oro: il futuro della convertibilità*, in A. Jozzo, A. Steinherr (a cura di), *Dollaro, Euro e moneta mondiale*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 143-190.
- ⁴ Sull'evoluzione del sistema monetario internazionale negli anni '60 esiste un'ampia bibliografia che non può essere qui riportata. Oltre ai documenti in AFPW, cfr., tra gli altri, F. Modigliani, H. Askari, *The Reform of the International Payment System*, Princeton, Princeton University Press, 1971; J. Harold, *International Monetary Cooperation since Bretton Woods*, Oxford, OUP, 1996;

B. Eichengreen, *Globalizing Capital. A History of the International Monetary System*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1996; E. Apel, *European Monetary Integration. 1958-2002*, London, Routledge, 1998. I Diritti Speciali di Prelievo (DSP) sono ancora l'unità di conto utilizzata dal Fondo Monetario Internazionale per le riserve e i pagamenti internazionali: non si tratta di moneta reale e servono come misura del valore delle transazioni tra paesi (oltre che nelle convenzioni sulla responsabilità di diritto privato). Poiché i DSP sono stati creati per rimpiazzare l'oro come base delle transazioni sono stati anche definiti «paper gold». Hanno anche una funzione di credito (attualmente inferiore allo 0,5 per cento) e il loro valore si basa su un paniere di valute che include l'Euro.

- 5 Sul problema dell'identità monetaria e sulla difficoltà di crearne una europea cfr., tra gli altri, G. Bossuat, *Questions sur l'identité monétaire européenne à travers les positions de Jean Monnet, Robert Triffin et Pierre Mendès France*, in É. Bussière, M. Dumoulin (dir.), *Milieux économiques et intégration européenne au XXe siècle*, Arras, Artois Presses Université, 1998, pp. 105-113; F. Clavert, *Une identité monétaire européenne?*, in M. Beers, J. Raflik (eds.), *National Cultures and Common Identity: a Challenge for Europe*, Bruxelles, Peter Lang, 2010, pp. 39-46.
- 6 Si noti che il giudizio di Milton Friedman era inserito in un commento molto negativo sull'utilità dei DSP: cfr. «M. Milton Friedman: augmenter les liquidités n'est pas une solution», in *Le Monde*, 16 settembre 1969; A. Grjebine, «Rapport sur les propositions intermédiaires entre les changes fixes et les changes flexibles», in *Chronique d'Actualité*, settembre 1970, pp. 67-107. Cfr. anche L. Camu, *La crise du dollar et l'Europe*, Paris, L'Institut Atlantique, 1971. In merito invece alla crescente difficoltà di mantenere in equilibrio i tassi di cambio tra le valute europee a causa in particolare del rafforzamento del Marco Tedesco cfr., tra gli altri, W.G. Gray, «Number One in Europe: The Startling Emergence of the Deutsche Mark, 1968-1969», in *Central European History*, 2006, n. 1, pp. 56-78; A. Wilkens, «L'Europe et sa première crise monétaire. Bonn et Paris en novembre 1968», in *Journal of European Integration History*, 2012, n. 2, pp. 221-244. Cfr. anche R.L. Hetzel, «German Monetary History in the Second Half of the Twentieth Century: From the Deutsche Mark to the Euro», in *Federal Reserve Bank of Richmond Economic Quarterly*, 2002, n. 2, pp. 29-64 che offre indicazioni utili anche alla comprensione delle politiche seguite dalla BundesBank nel periodo qui analizzato.
- 7 Sull'attività del comitato Werner, oltre naturalmente ai documenti in AFPW PW 048 e al «Rapport au Conseil et à la Commission concernant la réalisation par étapes de l'Union économique et monétaire» dell'8 ottobre 1970, cfr. P. Werner, *L'union économique et monétaire en tant qu'étape vers l'Europe politique*, in *Liber Amicorum Fernand Collin*, Bruxelles, 1972, pp. 263-268; «La Conférence des Chefs d'Etat ou de Gouvernement à la Haye», in *Bulletin de Documentation*, 5 dicembre 1969; E.R. Danescu, *A rereading of the Werner Report of 8 October 1970 in the light of the Pierre Werner family archives – a detailed study (full version)*, Sanem, CVCE, 2012 (cfr. www.cvce.eu). Sui progetti di integrazione monetaria europea fino al piano Werner cfr. anche R. Perron, *Le discret projet de l'intégration monétaire européenne (1963-1969)*, in W. Loth (ed.), *Crises and Compromises: the European Project, 1963-1969*, Baden-Baden, Nomos, 2001, pp. 345-367; I. Maes, «The Ascent of the European Commission as an Actor in the Monetary Integration Process in the 1960s», in *Scottish Journal of Political Economy*, 2006, n. 2, pp. 222-241; I. Maes, *Projets d'intégration monétaire à la Commission Européenne*, in E. Bussière, M. Dumoulin, S. Schirmann (dir.), *Milieux économiques et intégration européenne au XXe siècle. La crise des années 1970. De la conférence de la Haye à la veille de la relance des années 1980*, Bruxelles, Peter Lang, 2007, pp. 35-50.
- 8 Sulle vicende monetarie successive all'abbandono del Piano Werner fino alla creazione dell'UEM esiste una vasta bibliografia che ovviamente non può essere qui riportata. Oltre ai documenti in AFPW, cfr., tra gli altri, *L'Europe monétaire reconsidérée*, Lausanna, Imprimeries Réunies, 1977; «L'union économique et monétaire européenne», in *Documentation Européenne*, 1979, n. 3; P. Werner, «Du Plan Werner au système monétaire européen», in *Studia Diplomatica*, 1980,

- n. 3, pp. 241-255; C. Wyplosz, «EMU: Why and How It Might Happen», in *Journal of Economic Perspectives*, 1997, n. 4, pp. 3-22; D. Dyson, K. Featherstone, *The Road to Maastricht. Negotiating Economic and Monetary Union*, Oxford, OUP, 1999; S. Collignon, *Monetary Stability in Europe. From Bretton Woods to Sustainable EMU*, London, Routledge, 2002; L. Magnusson, B. Strath (eds.), *From the Werner Plan to the EMU: in Search of a Political Economy for Europe*, Bruxelles, Peter Lang, 2003; D. Marsh, *The Euro. The Battle for the New Global Currency*, Yale, Yale University Press, 2011 (2nd ed.); E. Mourlon-Druol, «Les banquiers centraux de l'échec du plan Werner à la création du SME, 1974-1979», in *Histoire, Economie et Société*, 2011, n. 4, pp. 39-46.
- ⁹ Sui provvedimenti delle istituzioni europee per far fronte agli effetti dell'ampia fluttuazione dei tassi di cambio in ambito PAC e per i prestiti erogati dalla BEI cfr. E.R. Danescu, P. Tedeschi, *Notes About the European Policies and Institutions Face to the Monetary Crises of the '70s*, in R. Leboutte, S. Muñoz, P. Tedeschi (eds.), *Social and Economic Changes in the European Community from the 1970s to the New Millennium*, Bruxelles, Peter Lang (forthcoming).
- ¹⁰ Sull'attività del Comité Delors, oltre ovviamente al «Rapport sur l'Union économique et monétaire dans la Communauté européenne» del 12 aprile 1989 e ai testi indicati nelle precedenti note, cfr. J. Delors, *L'Europe tragique et magnifique. Les grands enjeux européens*, Paris, Ed. Saint-Simon, 2006; Id., *Mémoires*, Paris, Plon, 2004; A. Verdun, «The Role of the Delors Committee in the Creation of EMU: An Epistemic Community?», in *Journal of European Public Policy*, 2001, n. 2, pp. 308-328.
- ¹¹ Sulla BCE e sulla sua attività esiste una vasta bibliografia che non può essere qui riportata. Cfr., tra gli altri, M. Marshall, *The Bank. The Birth of Europe's Central Bank and the rebirth of Europe's Power*, London, Random House, 1999; H. Scheller, *The European Central Bank. History, Role and Functions*, Frankfurt, ECB, 2004; European Central Bank, *Monetary Policy. A Journey from Theory to Practice*; Frankfurt, ECB, 2006; E. Le Héron, *A quoi sert la banque centrale européenne?*, Paris, La Documentation Française, 2013.
- ¹² Sui problemi legati all'adozione dell'Euro esiste un'ampia letteratura che non può essere qui citata. Cfr., tra gli altri, B. Brown, *Euro Crash. The Implications of Monetary Failure in Europe*, London, Palgrave Macmillan, 2010; V.A. Schmidt, «The European Union's Eurozone Crisis and What (not) to Do About It», in *The Brown Journal of World Affairs*, 2010-11, pp. 199-213; H. Farrel, J. Quiggin, «How to Save the Euro and the EU. Reading Keynes in Brussels», in *Foreign Affairs*, 2011, pp. 96-103; K. Featherstones, «The Greek Sovereign Debt Crisis and the EMU: A Failing State in a Skewed Regime», in *Journal of Common Market Studies*, 2011, pp. 193-217; C. Saint-Etienne, *La fin de l'euro*, Paris, Bourin Ed., 2011; M. Feldstein, «The Failure of the Euro: the Little Currency that Couldn't», in *Foreign Affairs*, 2012, n. 1, pp. 105-116; Y. Gamarra, «The Tragedy of the Euro. When the Economy dominates Politics and the Law», in *Manchester Journal of International Economic Law*, 2012, n. 3, pp. 276-287; P. Artus, I. Gravit, *La crise de l'euro. Comprendre les causes*, Paris, Armand Colin, 2012; J. Sapir, *Faut-il sortir de l'euro?*, Paris, Le Seuil, 2012; M. Aglietta, T. Brand, *Un New deal pour l'Europe*, Paris, Odile Jacob, 2013; A.S. Blinder, *After the Music Stopped: The Financial Crisis, the Response, and the Work Ahead*, New York, The Penguin Press, 2013; nonché i contributi di T. Grosbois (*The Eurozone Crisis*) ed E. Dia (*When the Crisis Hits: Monetary Policy, Liquidity Provision, and Sovereign Bailouts in the EU*) in Leboutte, Muñoz, Tedeschi (eds.), *Social and Economic Changes*, cit. Cfr. infine T. Padoa-Schioppa Group, *Completing the Euro: A Road Map Towards Fiscal Union in Europe*, Istituto Notre Europe-Jacques Delors, 2012 (www.notre-europe.eu).
- ¹³ Cfr. P. Werner, «Les finances et les monnaies européennes au service de l'intégration économique et de la solidarité continentales», in *Bulletin de Documentation*, 30 novembre 1960; Id., *Perspectives de la politique financière et monétaire européenne*, Roma, Banca, 1968; «Les marchés des capitaux sont-ils au service de l'Europe?», in *Europargne*, 1977, n. 8.

- ¹⁴ Cfr. Enrico Falck (presidente della sezione italiana della Lega Europea di Cooperazione Economica); «Europa sì, ma non ad ogni costo», frase riportata in: Archives de la Ligue Européenne de Coopération Economique, b. 370.6, lettre de Falck à Sermon [s.d.], nonché in E. Falck, *Saggi politici e sociali*, Milano, Ambrosianum, 1955, pp. 337-339.
- ¹⁵ Cfr. in particolare le citazioni dell'economista francese Jacques Rueff e dell'economista belga Léon H. Dupriez. Il primo scriveva «L'Europe se fera par la monnaie ou ne se fera pas» (cfr. Archives familiales Pierre Werner, PW 048, Lettre de Jacques Rueff à Pierre Werner, 28 octobre 1970). Il secondo scriveva: «L'intégration monétaire doit être poursuivie jusqu'à point de non retour pour sauvegarder les structures intercommunautaires» (cfr. L.H. Dupriez, «Analogies et oppositions dans les crises monétaires 1931-1936 et 1967-1974», in *Recherches Economiques de Louvain*, 1974, n. 2, p. 111). Sull'idea che l'Euro possa essere uno strumento o di rafforzamento o di rottura dell'UE cfr. anche J. Driffil, M. Beber (eds.), *The Currency as an Element of Division or of Union in Europe*, London, Lothian Foundation Press, 1991; M. Pivetti, «Monetary Versus Political Unification in Europe. On Maastricht as an Exercise in "Vulgar" Political Economy», in *Review of Political Economy*, 1998, n. 1, pp. 5-26; M. Aglietta, *Zone euro. Eclatement ou fédération*, Paris, Michalon, 2012.

